

Leviatano

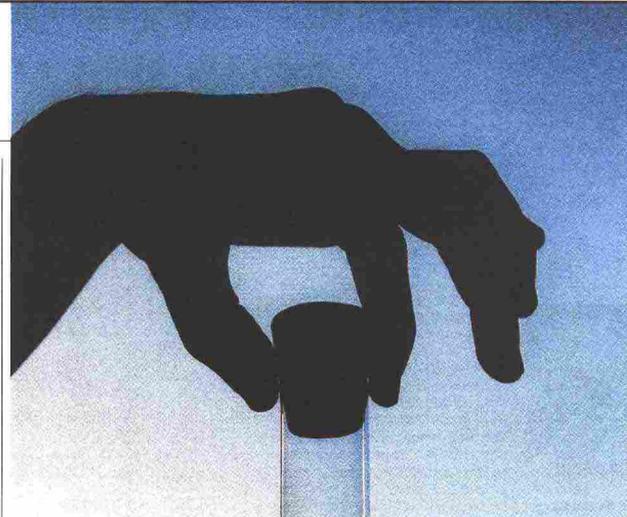
*I corpi intermedi
contro la politica
manipolatoria*

di Stefano Folli

Esiste la credibilità della politica e la credibilità politica. Sono due cose che sembrano identiche e invece non lo sono. La credibilità della politica riguarda le istituzioni nel loro complesso; viceversa la credibilità politica è tema che si riferisce ai soggetti concreti, individuali o collettivi: un leader, un presidente del Consiglio, un partito personalizzato. E il motivo è che «si può avere fiducia solo in una persona, un partito o una precisa istituzione politica». Con queste parole inquadrano il loro lavoro di ricerca Guido Gili e Massimiliano Panarari, entrambi sociologi della comunicazione. Il primo è professore dell'Università del Molise. Il secondo insegna alla Luiss ed è conosciuto ai lettori per le sue collaborazioni all'Espresso e al Venerdì di Repubblica, oltre a essere editorialista della Stampa. Gli autori parlano di un «concetto inattuale» riferendosi alla credibilità politica. Inattuale eppure mai così cruciale in questa stagione di fenomeni che passano, in maniera talvolta semplicistica, sotto il termine di «anti-politica». Il saggio, appena pubblicato da Marsilio, si raccomanda a tutti coloro che avvertono come ineludibile il problema della carenza di personaggi politici ancorati a valori saldi e a una capacità di comunicazione in grado di collegare, anche nel lessico e nel rinvio a concetti generali ma non fumosi, il cittadino alle istituzioni. Restituire credibilità alla politica significa contribuire a risalire la china dalla presente condizione di decadenza. Essendo consapevoli che la questione della credibilità è connessa al principio di comunità: che peraltro va temperato con la società liberale, aperta e pluralista, sfuggendo alle trappole delle società compresse in base a regole asfissianti di adesione alla volontà di un capo carismatico e di soffocamento del dissenso. Caratteristiche che oggi ritroviamo nei movimenti populisti. Notevole importanza Gili e Panarari attribuiscono ai «corpi intermedi»: forme associative indispensabili per «rinnovare la circolazione dei sentimenti e delle idee», come essi scrivono citando Tocqueville. Quando l'area intermedia si assottiglia, la società «è nuda». E lo è anche il cittadino esposto a ogni sorta di manipolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Guido Gili
Massimiliano
Panarari**
**La credibilità
della politica**
Marsilio
pagg. 207
euro 12,50



FABRIZIO ARBONIA/AGF/STY IMAGES

Difficilmente si poteva immaginare un evento tanto avverso alla nozione di progresso della pandemia in corso.

A Voltaire bastò il terremoto di Lisbona per convincerlo che non viviamo nel migliore dei mondi. Ma, a quasi tre secoli di distanza, le cose sono cambiate. E anche la loro interpretazione. Lo testimonia il nuovo saggio di Aldo Schiavone, *Progresso*, appena edito dal Mulino, che vede nello tsunami che ci ha investito la conferma sul campo delle proprie tesi. Come sostiene nella post-fazione, scritta nel pieno della pandemia, nulla più di questa attesta il rilievo preponderante della scienza e della tecnica nel mondo contemporaneo. Tutt'altro che riconsegnarci ai vincoli naturali che incombono sulle nostre vite, dobbiamo ulteriormente allentarli attraverso le risorse tecnologiche che abbiamo a disposizione. All'attacco violento del virus non si risponde tornando all'antica soggezione al destino naturale, ma dispiegando fino in fondo le potenzialità della storia umana.

Ma facciamo un passo indietro, lungo il percorso genealogico tracciato con la consueta maestria da Schiavone. Aperto dall'immagine, terribile e sublime, dell'Angelus Novus di Klee, che arretra verso il futuro in un oceano di rovine, l'autore richiama la doppia anima della modernità. L'una profeta in avanti nel progetto di continuo avanzamento, dal secolo dei Lumi alle filosofie della storia ottocentesche. E l'altra percorsa da una vena negativa, critica delle magnifiche sorti e progressive, nei confronti della natura con Leopardi, e della tecnica con Nietzsche e Heidegger. Una lacerazione ancora più marcata nel Novecento tra promessa di sviluppo illimitato e collasso di civiltà nella guerra e nello Sterminio.

Cosa dedurre quanto al progresso? È una realtà o un'illusione? Un sogno o un incubo? Da grande studioso dell'antichità, Schiavone evita una risposta immediata, optando per una genealogia di lunghissimo periodo, che getta fasci di luce sull'intera vicenda umana. La storia dell'uomo, inscritta in quella, più ampia, della vita, non ha un'unica dimensione. Muove lungo linee disomogenee e divergenti che richiedono analisi differenziate. Se sotto il profilo tecnologico una progressione dal semplice al complesso è innegabile, sul piano del governo politico il percorso è assai più accidentato. Mentre il mondo antico ha visto una straordinaria fioritura culturale, non sostenuta da un ade-



MAGNIFICHE SORTI

**Di che
natura
saremo?**

Con la tecnologia stiamo per sottrarre la storia dell'uomo alla naturalità della specie. Il saggio di Aldo Schiavone

di **Roberto Esposito**



Aldo Schiavone

Progresso
il Mulino
pagg. 136
euro 12

VOTO
★★★★☆

guato sviluppo tecnico, il mondo moderno, al contrario, non ha saputo contenere la dirompente rivoluzione scientifica in un quadro etico-politico all'altezza. Nonostante gli annunci con cui si è aperto, il nuovo secolo ha allargato lo scarto tra queste due dimensioni. È come se lo straordinario salto tecnologico misurasse con ancora più drammaticità le difficoltà dei regimi democratici in una crescente disparità tra potere e controllo, scienza e democrazia. Solo una delle due frecce – quella della scienza – corre verso il futuro, mentre la traiettoria della politica minaccia continuamente di ritorcersi all'indietro.

Eppure secondo Schiavone la partita non è affatto chiusa. Intanto perché, nonostante i paurosi "ricorsi", l'uomo mostra una certa capacità di recupero. Dopo tutto l'atomica è esplosa, con effetti micidiali, un'unica volta e il nazismo non ha vinto contro il mondo libero. Ma soprattutto perché l'inedito progresso della biotecnologia, penetrando nella sfera, prima preclusa, della vita umana, finisce per retroagire anche sulla storia, rompendo il confine che la separa dalla natura. Siamo vicinissimi alla frontiera che divide i due universi e anzi la stiamo già varcando, con effetti inediti sul futuro della nostra specie. La relazione,

finora in equilibrio, tra storia della vita e storia dell'intelligenza si modifica giorno dopo giorno a favore della seconda con una potenza performativa che sembra spingere la vita – e dunque, prima o poi, anche la morte – nell'arco della nostra disponibilità. Nella nuova articolazione tra natura e cultura, scelta e destino, stiamo per sottrarre la storia dell'uomo alla naturalità della specie. L'essere umano, anziché ciò che è, potrà diventare ciò che vogliamo sia.

È l'intuizione più penetrante del libro di Schiavone, che lo immette in un terreno inesplorato sotto il profilo antropologico. Ma che pone un interrogativo di fondo su quello filosofico. La forza del suo discorso sta nell'individuazione del duplice dislivello che corre da un lato tra tecnica e politica e dall'altro tra storia della vita e storia dell'intelligenza. La scommessa è che l'incipiente riduzione del secondo divario possa, se portata a consapevolezza, favorire anche quella del primo. Ma ciò che resta da chiedersi, con Pascal e Kant, è se il limite – la finitezza – sia il residuo di una storia ancora incompiuta dell'uomo. Oppure il suo tratto costitutivo che, separandolo da se stesso, lo istituisce simbolicamente come essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA